



Pavese “come Ibico” confinato a Brancaleone

di BRUNO GEMELLI

CESARE Pavese fa sempre notizia, anche fuori dall'Italia. In questi giorni esce in Francia il nuovo romanzo di Pierre Adrian (Editore Gallimard) che è dedicato appunto allo scrittore di Santo Stefano Balbo. L'autore francese indugia sul congedo di Pavese dalla vita terrena allorché lasciò scritto: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Non fate troppi pettegolezzi».

Cesare Pavese (1908-1950), com'è noto, soggiornò per 8 mesi, tra il 1935 e il 1936, in Calabria a causa di una disposizione del regime fascista - il famigerato confino di polizia - che lo riteneva un sovversivo. Destinazione Brancaleone, l'estrema propaggine dell'Italia e della Calabria, sul versante jonico reggino, dopo Capo Spartivento e prima del 38° parallelo. Il viaggio in treno dal Piemonte alla Calabria fu un calvario, così come fu una pena la sua forzata residenza. Lui

che amava la nebbia delle Langhe si trovò improvvisamente a cuocere tra le pietre assolate della spiaggia omerica tra il frinire delle cicale, il profumo del gelsomino e del bergamotto e i colori forti di paesaggi cangianti che si rispecchiano nelle fiamme cinte tra l'agave e il fico d'india. Facendo violenza su sé stesso Pavese se ne fece, a un certo punto, una ragione aiutato dall'ospitalità del paese che lo trattò sempre con rispetto e ammirazione.

«Qui la gente di questi paesi - scrisse alla sorella il 27 dicembre 1935 - è di un tatto e di una cortesia che ha solo una spiegazione: qui una volta la civiltà

era greca. Persino le donne, che a vedermi disteso in un campo morto dicono 'Este u' confinatu' lo fanno con una tale cadenza ellenica che io mi immagino di essere Ibico...». «U professuri», pur nei limiti di una condizione penalizzante che lo vide inizialmente diffidente, ebbe un sottile e pudico dialogo con la gente e fece di tutto per secondarne le occasioni che si presentavano: le meditazioni in una spiaggia senza barche, la passeggiata lungo la via nazionale, il caffè al bar Roma, i colloqui col medico socialista Vincenzo De Angelis e col parroco Don Leotta, le lezioni a qualche studente come la signorina Iole, figlia del maresciallo dei carabinieri Mariano Raccioppo.

Il biografo calabrese di Pavese è stato Giovanni Carteri (Brancaleone, 1952 - Bovalino, 2015). Egli pubblicò per Rubbettino un trittico pavesiano sul soggiorno forzato dello scrittore delle Langhe in Calabria. Nel 1994 ricevette il Premio “Cesare Pavese” per la critica letteraria, e il Premio “Amantea” per la saggistica. “Memorie al confino. Pavese, Brancaleone e altri miti” (Città del sole edizioni) e “I Gerani di Concia. Cesare Pavese e la Calabria: tra poesia e mito” (Dati Editore).

Domenico Agostini, che è stato collaboratore di questo giornale, scrisse di Carteri: «Un'idea nuova di Calabria e di interfacciarsi con gli studenti per l'originale confronto alla ricerca comune di scoprire radici che connotassero l'essere gente di Calabria. “Quando trent'anni fa decisi di occuparmi di letteratura calabrese - aggiunge Carteri - mi imbattei quasi per caso in un bel libro di Remo Ceserani dal titolo accattivante “Raccontare la letteratura”. Portava come esempio la Storia della letteratura italiana scritta da Francesco De Sanctis, che ha la struttura di una grande ope-

ra narrativa. Presi in mano il primo dei due volumi e andai a cercare le pagine dedicate al filosofo di Stilo, Tommaso Campanella. Lo presi quasi a modello nell'affrontare gli scrittori a me più vicini, quali Cesare Pavese prima e Corrado Alvaro poi. Ruminavo e rimasticavo le pagine che leggevo, cercavo nelle strade, nei paesaggi, tra i tanti personaggi che animano le nostre giornate l'eco di ciò che andavo leggendo e imparai a camminare per ore con i miei autori preferiti, tendendo l'orecchio alle parole nuove che alimentavano la mia vita rendendola più ricca di emozioni, di suggestioni, di riflessioni interminabili. Andavo alla ricerca continua e stimolante di dettagli nuovi, di possibili concordanze e assonanze con altri autori già letti e mi cresceva così dentro di me un'immagine nuova della mia terra, un'idea nuova della mia Calabria, che nel suo piccolo ho sempre considerato un continente: più la studi e meno la conosco».

*«Qui
una volta
la civiltà
era
greca»*



RUBBETTINO

Quotidiano
21-08-2024
Pagina 25
Foglio 2 / 2

il Quotidiano del Sud
REGGIO CALABRIA



www.ecostampa.it



Cesare Pavese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833